

L'Europa cambi passo o diverrà irrilevante

«Serve cambio di leadership», l'intervista a Luigi Scordamaglia, amministratore delegato di Filiera Italia e presidente di Eat Europe

Il recente discorso sullo Stato dell'Unione ha riportato al centro dell'agenda europea temi come sicurezza alimentare, acqua, agricoltura e dipendenze strategiche. Ma quanto queste priorità si traducono davvero in scelte coerenti? Ne parliamo con Luigi Scordamaglia, amministratore delegato di Filiera Italia, che richiama l'Europa alla necessità di una maggiore capacità di visione e, soprattutto, di una politica alimentare all'altezza delle sfide che attendono i cittadini europei.

Quale visione dell'Europa ci restituisce l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione?

Ci restituisce esattamente l'immagine di un'Europa incapace di agire, di competere, di muoversi e buona solo a parlare di soluzioni piuttosto che adottarle. La Presidente della Commissione ha nominato oltre 30 volte parole legate alla guerra, al riarmo e alla difesa ma mai il cibo mai l'Agricoltura come tutela della salute dei cittadini. Sorprende la sorpresa generalizzata in merito all'avanzata di movimenti estremi, ma nessuno fa autocritica sulla totale inadeguatezza dell'attuale establishment comunitario e della sua tecnocrazia.

Dopo aver smantellato l'autonomia strategica energetica e rinunciato ad una pragmatica neutralità tecnologica oggi la Presidente della Commissione prova anche a smantellare la Politica agricola comune senza capire l'importanza della sicurezza alimentare come elemento essenziale della sicurezza europea.

La Cina stocca il 60% del grano mondiale, la Russia conquista il Mediterraneo attraverso forniture di cereali ad un'Africa sempre più affamata e punta sull'importazione di prodotti mediterranei (da cui l'Italia è stata tagliata fuori dalle sanzioni) dalla Tunisia. Ed in questo contesto l'Europa che fa? Taglia i soldi alla Pac per pagare la conversione dall'automotive alle armi di un'economia tedesca disastrosa.

Una politica sempre più lontana quindi dal bene dei propri cittadini?

Purtroppo, sì, basti vedere quanto indifferente ed inerte l'Europa stia rimanendo di fronte a dati drammatici. Dati che mostrano come, soprattutto per la popolazione con minore potere di spesa, sia sempre più difficile accedere a un'alimentazione sana, naturale e di qualità, mentre aumentano i consumi di cibi ultra-formulati e ultra-processati. Prodotti la cui lobby delle multinazionali produttrici è riuscita finora a bloccare politiche serie per contrastarne il consumo, soprattutto tra le nuove generazioni, contribuendo così alla crescita di obesità e malattie metaboliche tra i giovani.

L'ultimo, inaccettabile esempio in questo senso è il Regolamento sul public procurement, nel quale, nonostante le richieste provenienti dal mondo scientifico, la Commissione ha preferito voltarsi dall'altra parte e non escludere gli alimenti ultraprocesati dalle mense scolastiche. In questo senso, il Comune di Roma aveva fatto da apripista con un modello straordinario, fortemente voluto da Coldiretti e Filiera Italia, che aveva escluso tali prodotti dalle sue scuole. E mentre altre capitali europee guardavano a quell'esempio, la Commissione ha preferito andare nella direzione opposta. Ma la battaglia continuerà in Parlamento, con la speranza che i MEP dimostrino più coraggio dell'apparato tecnocratico.

Questa Commissione verrà ricordata anche per la forte spinta agli accordi commerciali con i Paesi terzi. Qual è il vostro giudizio su questa strategia e quali condizioni ritenete necessarie perché l'apertura dei mercati sia davvero sostenibile per l'Europa?

Quello degli accordi commerciali bilaterali e dei rapporti con i Paesi terzi è un altro aspetto strategico. L'apertura ai mercati e il rafforzamento delle relazioni globali, per uscire dall'angolo in cui l'Europa si trova, sono fondamentali, ma devono potersi basare su due concetti: reciprocità e trasparenza. Abbiamo fatto una battaglia durissima per ottenere la reciprocità nell'accordo Mercosur, contro tutti e in primis contro la Presidente della Commissione. Oggi, grazie anche alla nostra pressione, questo principio, dopo decenni, è stato calato concretamente nei rapporti con il Brasile.

La Commissione ha dovuto prendere atto che gli standard brasiliani sull'utilizzo di antibiotici e ormoni erano lontanissimi da quelli europei e che le certificazioni che accompagnavano i prodotti erano, in molti casi, totalmente inaffidabili. Non ha quindi potuto che prendere atto del grave livello di rischio al quale venivano esposti i cittadini europei e, conseguentemente, bloccare esportazioni di carne dal Brasile verso l'Europa che erano andate avanti indisturbate e con poche verifiche in loco per decenni. Adesso vigileremo affinché la riapertura di questo mercato non avvenga sulla base di inesistenti garanzie, ma piuttosto di verifiche concrete portate avanti per tutto il 2027 con una analisi trasparente ed oggettiva dei risultati sinora del tutto mancata. Il secondo punto è la trasparenza.

Perché chiudere il Brasile per un sistema di produzione, come l'utilizzo di antibiotici a scopo auxinico, non consentito in Europa e lasciare invece aperto il Canada, che fa ricorso a pratiche analoghe, come l'utilizzo del glifosato in fase di preraccolta del grano

poi esportato in Europa dove queste tecniche non sono consentite? E allora, ancora una volta, ci troviamo di fronte a un'Europa pavida, che ha paura di un sistema di etichettatura trasparente e chiaro per i consumatori, impedendo loro di capire, davanti ai singoli prodotti sullo scaffale, da quali Paesi arrivino e secondo quali standard siano stati prodotti.

In uno scenario in cui emerge un evidente deficit di rappresentanza, o di efficacia della rappresentanza, non basta denunciare ciò che non funziona: occorre anche costruire un modello nuovo. Qual è, in questo senso, il ruolo di Filiera Italia e quale contributo può offrire?

È troppo facile lamentarsi degli altri senza fare autocritica. Il sistema di rappresentanza degli agricoltori e dell'industria europea è ormai superato: da un lato, una rappresentanza agricola europea ingessata e bloccata da vecchi schemi preoccupata di non disturbare il manovratore (la Commissione con cui esistono continue porte girevoli di funzionari) e dal timore di occuparsi di temi che vadano oltre il proprio naso. Temi ed alleanze che invece garantiscono il futuro degli agricoltori europei, come quelli della salute dei cittadini, del contrasto ai cibi sintetici e degli alimenti ultraprocesati. Dall'altro, i movimenti più estremi della rappresentanza dell'industria alimentare europea che ormai non rappresenta più la piccola e media impresa, vera ossatura dell'Europa e dell'Italia, ma solo poche multinazionali con i loro specifici interessi e lontanissimi dalla produzione vera e naturale.

Di fronte a questo scenario, abbiamo sostenuto e fatto crescere in Europa un nuovo modo di rappresentare questi veri interessi diffusi e generali con Farm Europe e Eat Europe. Ed in Italia con Filiera Italia un nuovo modo di rappresentare la filiera: non costruire muri tra i diversi interessi, ma creare un'alleanza tra agricoltura, buona industria e salute dei cittadini. È questa la sfida che ci siamo posti: mettere insieme mondi che troppo spesso sono stati rappresentati separatamente e costruire una rappresentanza capace di guardare all'interesse complessivo della filiera e del Paese.

Filiera Italia vuole quindi essere questo: una rappresentanza nuova, capace di portare allo stesso tavolo agricoltori e imprese, di leggere le trasformazioni in corso e di anticipare i temi che saranno decisivi per il futuro. Non una rappresentanza che si limita a difendere interessi particolari, ma una forza che costruisce alleanze e propone una visione comune, mettendo al centro la competitività delle imprese, la qualità e sicurezza del cibo e la salute dei cittadini.